

**L'affermazione del "localismo costituzionale in Italia":
una nuova governance che a raccontarla non ci si crede**
Agnese Bertello, Stefania Lattuille, Marianella Sclavi

Abstract

"Localismo costituzionale" sta ad indicare un nuovo ethos civico e forma di governance che sposta il più grande numero possibile di decisioni pubbliche a livello di comunità, ancorandole direttamente al quadro di libertà e dei diritti garantiti dalla costituzione.

Rientrano in questa categoria una moltitudine di iniziative dal basso, di cittadinanza attiva che si propongono di affrontare questioni di interesse comune, dalla rigenerazione di edifici e territori in crisi, alla fornitura di beni e servizi, promozione di forme di turismo "slow" o alternativo, ecc. in modo partecipato e co-progettuale. La loro fioritura è in buona parte dovuta alla ormai palese incapacità delle strutture pubbliche tradizionali di gestire la complessità sociale e al riconoscimento che questo compito può essere meglio assolto favorendo la nascita e vitalità di organismi che vedono come protagonismo i diretti interessati. L'articolo descrive le tappe e gli sviluppi di questo cambiamento e ne sottolinea le dimensioni sovversive rispetto alla tradizionale concezione dei rapporti fra società civile e stato e fra iniziativa dei cittadini e "interesse generale". Il nuovo modo di governance viene descritto attraverso due specifiche esperienze, una al nord del paese, le case di quartiere di Torino e una all'estremo sud, una iniziativa che si è dimostrata vincente nell'affrancare i contadini sia dall'assoggettamento alla 'ndrangheta, sia allo strozzinaggio dei monopoli della distribuzione dei prodotti.

What is named "Constitutional localism" is a new civic ethos and form of governance that intend to shift the greatest number of public decisions possible to the community level - with a clear mission to promote locally the individual freedoms and rights guaranteed by the Constitution. A variety of initiatives and undertakings fall within this category, all run by groups of active citizens who address issues of the general good, like regeneration of abandoned buildings and public spaces, the creation of new job opportunities, giving birth to creative no profit or low profit economic initiatives like "slow tourism", "social farming" and the diffusion of alternative energy plants and so on. All of them are managed in a participatory fashion through a transparent process open to the local dwellers. Their proliferation is due to the by now manifest failure of the public institutions to deal effectively with social complexity and to the recognition that this task can be carried out better by undertakings and associations run by the local stakeholders with the non-intrusive help (only if and when asked) of public operators and powers. This paper describes the main steps and developments of what is seen as a real paradigm shift in the forms of governance from bureaucracy to trans (o post) bureaucracy, from capitalism to trans (or post) capitalism. The new model of governance is more concretely highlighted through the illustration of two specific experiences, one in the Nord part of the country, the "Neighborhood houses" in Turin and the other at the extreme South, an undertaking which succeeded in helping the local farmers to cast themselves free from both the subjugation of the 'ndrangheta and the loan

sharking of the big monopolies of the distribution network. And by illustrating how these results are achieved, it shows that they are beyond the ways and goals normally attainable respectively by both the profit and public sector.

Parole Chiave: Localismo costituzionale, Ethos civico, Governance, Cittadinanza attiva

Keywords: Civic ethos, New governance paradigm, Postburocracy

L'espressione "localismo costituzionale" appare particolarmente adatta per descrivere un vero e proprio, per quanto in larga misura ancora inconsapevole, cambiamento epocale in atto nella governance pubblica in questi ultimi anni in Italia.

"Localismo costituzionale" è una espressione che sta ad indicare un nuovo ethos civico e forma di governance che sposta il più grande numero possibile di decisioni pubbliche a livello di comunità, ancorandole direttamente al quadro di libertà e dei diritti garantiti dalla costituzione. Da più parti in Europa come negli Usa¹ si assume che le esperienze alle quali con questa espressione ci si riferisce siano dei laboratori di democrazia in grado di offrire una efficace alternativa al dirigismo neoliberista e all'universo di "solitudini connesse" di una società divenuta incapace di tessere rapporti di fiducia fra i suoi membri, esperienze capaci di promuovere la formazione di contesti di mutuo apprendimento e di incoraggiare la collaborazione nella diagnosi e co-progettazione di soluzioni creative ed eque ai problemi sistemici, primo fra tutti l'ampliamento esponenziale delle diseguaglianze economiche e sociali, tramite più democrazia e non meno.

In Italia l'atto che ha dato la stura a una moltiplicazione di esperienze che possiamo far rientrare in questa categoria è stato, nel 2001, l'introduzione nella Costituzione della Repubblica del principio di sussidiarietà, secondo la seguente formulazione: «Stato, regioni, province, città metropolitane e comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà» (nuovo Titolo V, art. 118, ultimo comma).

¹ Vedi: *Healing American Democracy: going local*, di Mike Hais, Doug Ross e Morley Winograd, University of Cincinnati Press, 2018, *Conflict, Improvisation, Governance. Street level Practices for Urban Democracy* di David Laws e John Forester, Routledge, 2015 e *Politiche del Quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*, di Ezio Manzini, Ed di Comunità, 2018.

Due sono gli aspetti sovversivi presenti in questa formulazione: prima di tutto il riconoscimento che anche i cittadini e non solo le istituzioni pubbliche hanno il diritto di svolgere attività e prendere iniziative “di interesse generale”, ovvero di organizzarsi e agire non solo per motivi mutualistici, ma avendo come scopo il “bene comune”, il miglioramento delle condizioni di vita dell’intero territorio di appartenenza. E in secondo luogo che le strutture statali e la PA a tutti i livelli sono tenute a promuovere questo tipo di iniziative dei cittadini anziché bloccarle.

Come osserva Gregorio Arena, fondatore dei “laboratori per la sussidiarietà” (Labsus): «Si tratta di una formulazione che non legittima in alcun modo un ritrarsi dei poteri pubblici di fronte ad iniziative di interesse generale da parte dei privati, anzi prevede che tali iniziative diano vita ad un’alleanza fra amministrazioni e cittadini. L’amministrazione condivisa, appunto» (Arena, 2017: 121-128).

Per apprezzare la novità straordinaria di questa impostazione, basti pensare che l’impalcatura del diritto pubblico in Italia è ancora oggi in larga misura basata sulla premessa (formulata nel XIX secolo) che la imparzialità della PA deve basarsi sulla impersonalità e su controlli procedurali e che il dialogo fra poteri pubblici e società va visto come occasione di confusione e corruzione. Lungo tutto il XX secolo in Italia gran parte del ceto politico di ogni orientamento ha condiviso l’idea che quando si debbano prendere decisioni relative al bene comune non vi sia alternativa alla unilateralità e autoritatività del potere pubblico col suo lessico astruso e giuridicistico, mentre la stragrande maggioranza della gente comune considerava la profonda estraneità e inimicizia degli apparati statali rispetto ai propri mondi vitali come una specie di legge della Natura.

Per fare un esempio, prendete la modalità di amministrazione di un complesso di case popolari da parte degli Istituti Autonomi. Si tratta di edifici e aree circostanti che si trovano per lo più in un evidente stato di grave mancanza di cura e manutenzione con conseguenti disagi per gli abitanti, ai quali però è espressamente proibito occuparsene. L’unica cosa che possono fare è denunciare i danni alla amministrazione e aspettare che questa trovi tempo e modo di mandare dei tecnici per le riparazioni e la manutenzione. Questa condizione di forzato isolamento l’uno dall’altro degli abitanti e il loro assoggettamento a un sistema di regole standardizzate definite ex ante, dove il dialogo è sostituito

dal ricorso avvocatesco ai “disposti legislativi”, si appoggiano sul modello del vigente diritto pubblico e sono giustificati dalla premessa che l’attivazione degli abitanti/cittadini sui comuni temi che li concernono risulterebbe ingestibile, aprendo il campo alla conflittualità, ai favoritismi, al diletterantismo irresponsabile. La conseguenza di questo stato di cose è una profezia che si auto realizza: nel bel mezzo della paralisi gerarchica e burocratica gli unici a spadroneggiare sono i malavitosi mentre le uniche forme di intervento a disposizione della popolazione sono la lamentela, l’invettiva ed eventualmente la sommossa, essendo state loro sottratte la possibilità di tradurre il disagio in progettualità positiva e di allenarsi nelle arti di una buona convivenza. Quando i dirigenti di queste agenzie amministrative scendono fra gli “affittuari-amministrati” per un sopralluogo, non di rado vengono assaltati dalle proteste e la loro reazione è: «Vedete? La gente è irresponsabile e immatura».

All’inizio del secondo millennio, dunque, questo giuridicismo parruccone in virtù del quale i cittadini erano visti e trattati «come i fellah dell’antico Egitto» (direbbe Max Weber) ha subito una potente incrinatura e specialmente dal 2010 in poi (ci sono voluti circa dieci anni per incominciare a digerire la novità) si sono moltiplicate esperienze in cui gruppi di cittadini con la collaborazione di amministrazioni illuminate sono riusciti a rigenerare edifici dismessi e abbandonati e ad imprimere una svolta positiva in aree territoriali che sembravano destinate allo spopolamento e desertificazione, hanno messo in moto bonifiche bloccate da decine di anni, promosso iniziative di agricoltura sociale, la diffusione di impianti di produzione di energie alternative, il turismo di comunità, curato la manutenzione ambientale contro il dissesto idrogeologico, si sono occupati di recupero dell’edilizia tradizionale o del lancio del co-housing per l’edilizia sociale, in breve: hanno operato su una serie di fronti ognuno a suo modo cruciale per lo sviluppo del territorio e per il rafforzamento dei legami fiduciosi tra i suoi abitanti.

Questa sovversione della governance pubblica ha dovuto e deve tuttora combattere una serie di coriacee resistenze non ultima la fatica a rendere palese la importanza e radicalità del cambiamento a livello della opinione pubblica. Siamo ancora alle prime fasi fra quelle elencate nel famoso slogan di Gandhi: «Prima ti ignorano, poi ti deridono, poi ti combattono. Poi vinci». E tuttavia in questi ultimi quindici anni gruppi di cittadinanza

attiva sotto la guida di Labsus hanno fatto approvare un *Regolamento per l'amministrazione condivisa*² a un consiglio comunale dopo l'altro (siamo a circa 200), provvedimento che legittima rapporti dialogici e "non autoritativi" (è la fine del diritto pubblico come l'abbiamo finora conosciuto!) fra PA e cittadini, grazie al quale vengono quotidianamente stipulati decine di "patti di collaborazione" che autorizzano i cittadini ad occuparsi in prima persona di aspetti specifici di cura del proprio habitat. Una seconda gamba di questo cammino è stato il potenziamento delle cooperative sociali e la loro trasformazione in cooperative di comunità e "imprese sociali." Eccone la definizione all'articolo 1 della *Legge Delega Revisione della disciplina in materia di impresa sociale*:

«Tutti gli enti privati che esercitano in via stabile e principale un'attività d'impresa di interesse generale, senza scopo di lucro e per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, *adottando modalità di gestione responsabili e trasparenti e favorendo il più ampio coinvolgimento dei lavoratori, degli utenti e di altri soggetti interessati alle loro attività*»³ (D.L. 106/2016).

In questo caso gli aspetti sovversivi sono tre: primo si riconosce a un "ente privato" la possibilità di operare in vista della realizzazione del bene comune, fianco a fianco con gli istituti pubblici. Secondo, che esistono modalità responsabili e trasparenti di perseguimento dell'interesse generale, diverse dalle procedure burocratiche, che hanno invece a che fare con il coinvolgimento di tutti gli attori interessati. Terzo, si riconosce che è possibile operare in vista del bene comune con una mentalità e strumentazione che guarda agli esiti ed è capace di auto-correzione. In altre parole si riconosce che per affrontare problemi di convivenza complessi la burocrazia e la politica devono assumere una posizione laterale e favorire modalità partecipative di diagnosi e progettazione.

Su questo piano il DL appena citato è un atto importante non solo nella storia della legislazione italiana che la pone all'avanguardia a livello mondiale su questi temi, ma ancor prima a livello della cultura in senso antropologico, in quanto apre spazi inediti tesi a

2 Il primo *Regolamento per l'amministrazione condivisa* è stato redatto in collaborazione con un gruppo di funzionari della PA del Comune di Bologna e approvato dal consiglio comunale della città nel 2014 . Pubblicato come regolamento-tipo sul sito di Labsus, è stato scaricato da circa seimila persone.

3 Corsivo nostro.

valorizzare e sostenere:

«L'autonoma iniziativa dei cittadini che concorrono, anche in forma associata, a perseguire il bene comune, ad elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, favorendo la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona, a valorizzare il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa, in attuazione degli articoli 2, 3, 18 e 118, quarto comma, della Costituzione [...]» (*Ibidem*).

Nonostante che la crescita sia di fatturato che di occupati confermi la sostenibilità economica oltre che sociale ed etica di queste esperienze, la strada verso una loro stabilizzazione è ancora molto in salita. Il cambiamento verso una governance post o trans burocratica e verso un modello di produzione low profit post o trans-capitalistico (perché di questo si tratta) è infatti così radicale da essere esposto in continuazione agli attacchi degli scettici di professione (“dura minga”) e alla eventualità che alla prima crisi di leadership ricompaia il parruccone di turno con il suo progetto di restaurazione. C'è quindi una certa urgenza che le pratiche di co-progettazione creativa alla quali si fa ricorso, vengano tradotte in protocolli, regolamenti, metodologie elaborate collettivamente sulle quali costruire un senso di identità, di appartenenza e reciproche solide aspettative di diritti/doveri. Sono in altre parole necessari nuovi rituali alla luce dei quali molte delle vecchie pratiche e relativi lessici appaiano a tutti per quello che a questo punto sono diventati: grotteschi.

Alcune delle esperienze sono più avanti nel lavoro di auto-riflessività, altre lo sono di meno, alcune hanno meglio elaborato e formalizzato gli aspetti giuridici altre quelli sociologici. Portiamo qui due esempi di cosa intendiamo, basati su due esperienze di indubbio successo in campi diversi: la produzione di socialità e servizi delle Case di Quartiere di Torino e l'affrancamento della produzione agricola dal dominio della 'ndrangheta nella Locride e Piana di Gioia Tauro grazie alla cooperativa sociale GOEL.

L'esperienza delle case di Quartiere di Torino⁴

Le Case del Quartiere di Torino hanno ormai una storia decennale alle spalle, eppure si tende ancor oggi a parlarne

⁴ www.retecasesdelquartiere.org Il testo che segue è tratto da Agnese Bertello: «Nelle Case di Quartiere di Torino, i segreti della post-burocrazia». In Susan Podziba. (2017). *Le nostre città: dalla corruzione alla democrazia partecipata*. Ipc Press, pp.129-134.

come di un progetto sperimentale; dalla prima CdQ del 2007 ad oggi si sono moltiplicate, arrivando a nove sparse per il territorio urbano, eppure ancor oggi vengono descritte come esperienze difficilmente ripetibili. Non è mancato neppure il coordinamento e la riflessione teorica: dal 2014 esiste una Rete delle CdQ di Torino ed è del 2016 un convegno *Abitare una casa per abitare un quartiere*, che ha visto una cinquantina di esperienze, nazionali e internazionali confrontarsi sui temi della rigenerazione urbana, del protagonismo degli abitanti, dell'innovazione sociale, del welfare di comunità di cui le Case del Quartiere torinesi costituiscono un modello di riferimento. In questa occasione è stato sottoscritto un Manifesto che sintetizza in dieci punti le linee salienti di una governance post burocratica⁵. Eppure rimane dominante l'idea che "queste sono eccezioni" e che gli esiti positivi sono principalmente se non unicamente dovuti alla presenza di leader illuminati capaci di attivare risorse latenti in quei quartieri e difficilmente rintracciabili altrove.

Create prevalentemente all'interno di edifici pubblici dismessi e ristrutturati grazie a finanziamenti privati (Fondazione Vodafone, Fondazione Compagnia di San Paolo) o provenienti da bandi specifici (Urban), le Case sono spazi a disposizione del quartiere, luoghi in cui associazioni del territorio, cittadini, gruppi informali diventano protagonisti con le loro proposte, le loro competenze, i loro interessi, bisogni, curiosità. Aperte da mattina a sera, sempre accessibili, dotate di bar e ristorante, a prezzi modici, le Cdq sono un luogo bello dove fermarsi senza che nessuno ti chieda di consumare, dove leggere, darsi appuntamento, proporre iniziative, partecipare a un dibattito, organizzare una festa, fare ginnastica, imparare il cinese, dare lezioni di tromba, riposarsi, scambiare due parole... Un luogo di incontri e di relazioni dove tutto ciò che accade nasce dalla proposta specifica di qualcuno – associazione, singolo individuo o gruppo, poco importa – del quartiere. Come racconta Renato Bergamin, direttore di Cascina Roccafranca, «quando fai fatica a trovare uno spazio nel calendario per tutte le iniziative impreviste che arrivano, allora

⁵ I 10 punti del Manifesto delle Case del Quartiere: 1. Luoghi aperti a tutti i cittadini; 2. Spazi di partecipazione attiva; 3. Luoghi accessibili, accoglienti, generativi di incontri; 4. Spazi di tutti, ma sede esclusiva di nessuno; 5. Contenitori di molteplici progettualità; 6. Gli operatori: competenti artigiani sociali; 7. Luoghi intermedi tra pubblico e privato; 8. Spazi alla ricerca del giusto rapporto tra autonomia economica e sostegno pubblico; 9. Luoghi radicati nel territorio; 10. Strutture con una propria forma di governance.

vuol dire che funziona». Ragionando su queste esperienze, su questa storia decennale, sono diversi i temi che varrebbe la pena approfondire: la ricerca di un difficile equilibrio finanziario, tra profit, non profit e finanziamento pubblico; le modalità di gestione, la presenza di veri e propri servizi sociali all'interno. Qui, però, quelli che ci interessa maggiormente toccare sono due: che rapporto si instaura con l'Amministrazione? Come ha imparato l'amministrazione a fare un passo a lato? E poi come fanno le CdQ a funzionare davvero? Cosa le rende un progetto davvero diverso?

Nel racconto che di questa storia ha fatto Ilda Curti, Assessore al Coordinamento delle politiche di integrazione, rigenerazione urbana e qualità della vita del Comune di Torino dal 2006 al 2016, durante il Convegno già citato, appare evidente la disponibilità a stare un po' a guardare quel che succede. «Quando è iniziata - dice Curti - nessuna delle persone coinvolte sapeva che sarebbero nate le case del quartiere». Curti sceglie un paragone originale e calzante per descrivere la genesi di questo progetto, come, aggiungiamo, di ogni progetto di democrazia deliberativa: quando si coinvolge il territorio, quando si mette un progetto nelle mani di altri soggetti, quello che si mette in moto è raffigurabile come una cellula totipotente, cellula cioè che può ancora diventare qualsiasi cosa, in cui il destino-funzione deve ancora esprimersi, manifestarsi: saranno ossa? Saranno nervi? Saranno sangue? Verso questa "potenzialità" occorre muoversi con rispetto e delicatezza, difendendo «questi luoghi da qualsivoglia intossicazione, al fine di proteggerli da uno sviluppo senza predeterminarne lo scheletro». In concreto, significa sburocratizzare e alleggerire la funzione territoriale della pubblica amministrazione, per stare al fianco e accompagnare chi svolge compiti di rigenerazione, di imprenditorialità, di innovazione; significa delocalizzare il potere e gestire i conflitti che questa delocalizzazione genera inevitabilmente, considerandoli strumenti di crescita collettiva.

Questa disponibilità e capacità di soggiornare in una situazione dai contorni indefiniti che caratterizza l'attività di una Casa del Quartiere a ben vedere funziona come un Open Space Technology. "Chiunque venga è la persona giusta" e "Qualunque cosa accada è l'unica che poteva accadere": questi due principi su cui si regge l'OST sono principi che raccontano bene come si sta dentro una Casa del Quartiere. Allo stesso modo, il lavoro di chi gestisce

una Casa del Quartiere, come quello del facilitatore dell'OST, è al tempo stesso invisibile, non invadente, perché non interviene sui contenuti, ma preziosissimo, perché crea le condizioni perché quei contenuti possano essere proposti e possano stare accanto ad altri, diversi, opposti, nel rispetto reciproco. Il facilitatore, nell'Open Space, come nella CdQ, tiene lo spazio, lo governa, lo preserva, garantisce che le regole fissate nel tempo restino salde. La capacità di accogliere, di far sentire accolte le persone, in maniera naturale, semplice e spontanea, per quello che sono e per quello che possono portare, se lo desiderano, è centrale nell'una e nell'altra esperienza.

Goel⁶

Questa intervista di Marianella Sclavi a Vincenzo Linarello presidente di GOEL si propone di mettere a fuoco il modus operandi controintuitivo che ha permesso a questa cooperativa sociale di capovolgere situazioni di assoggettamento alle cosche e di degrado economico sociale e culturale del territorio, là dove sia la impresa privata che la PA si erano dimostrate impotenti.

M. Partiamo mettendo a fuoco una situazione specifica di crisi e di disperazione per poi ricostruire i vari passi che hanno consentito a tutti i protagonisti di capovolgerla. Vogliamo capire bene in cosa consistono questi passi e fino a che punto la vostra collocazione nel "terzo settore" (come cooperative e imprese sociali) ha aperto possibilità che sarebbero state precluse o molto più ardue per un attore privato o pubblico.

V. GOEL è un gruppo di cooperative sociali e imprese che operano in diversi settori, per dimostrare che l'etica non è solo giusta ma può essere molto efficace. Prendiamo come esempio GOEL Bio, cioè la cooperativa di piccoli agricoltori non assoggettati alla 'ndrangheta. Situazione di partenza: i piccoli agricoltori locali sono ai limiti della sopravvivenza, strozzati da un sistema che vede da un lato i cartelli dei grossisti locali, dall'altro la 'ndrangheta la quale in cambio della propria "benevolenza" controlla il territorio, indica da chi acquistare o a chi vendere, chi assumere o licenziare, chi usare per qualsiasi investimento. Per assoggettare le aziende agricole la 'ndrangheta usa il

⁶ Il testo che segue fa parte di un "Dossier impresa sociale" predisposto per uno degli eventi organizzati da Ascolto Attivo srl al Padiglione Italia della XVIma Biennale di Venezia, maggio- novembre 2018, curato da Mario Cucinella.

pascolo abusivo, gli incendi, i danneggiamenti sistematici. A questo punto o vai dal “capo bastone” a chiedere cosa hai fatto di sbagliato e come puoi riconquistare la sua protezione o chiudi baracca e burattini. La denuncia alle forze dell’ordine potrebbe servire a promuovere una indagine giudiziaria, ma di fronte a così tanti reati molto più gravi spesso non se ne viene a capo, anche perché la ‘ndrangheta non interloquisce con la vittima, non chiede estorsioni. Dall’altro lato il sistema di intermediari locali ti costringe a vendere le arance anche fino a 5 centesimi al Kg, oppure le butti.

M. È un sistema sociale di assoggettamento che può essere *sconfitto unicamente mettendo in opera un altro, opposto, sistema sociale*. I rimedi usuali, tipo contributi a fondo perduto e incentivi e bonus all’agricoltura non intaccano questo sistema, anzi possono perfino favorirlo.

V. In effetti l’amministrazione pubblica può offrire degli aiuti economici o dei contributi ma questi vengono poi inseriti nel sistema locale malato. Quindi nel processo di cambiamento non si può non tenere conto di quello che giustamente hai chiamato “sistema sociale di assoggettamento”, che in Calabria è un vero e proprio “sistema di produzione della precarietà”. La precarietà non è un incidente di percorso; viene bensì prodotta e poi ne viene fatta la manutenzione sistematica. In quanto la precarietà crea dipendenza. La dipendenza consente il controllo delle risorse pubbliche e del consenso (dei voti). Gli autori e i manutentori di questo “sistema di precarietà” in Calabria sono soprattutto la minoranza ricca della ‘ndrangheta insieme alla massoneria deviata. Esse esercitano il controllo del territorio attraverso l’elargizione di risposte ai bisogni vitali di persone, famiglie e imprese in cambio di voti e consenso da rivendere successivamente ai partiti consenzienti e ai loro esponenti più importanti.

M. ‘Ndragheta e massoneria deviata da un lato operano per mantenere la precarietà e dipendenza e dall’altro si presentano come i benefattori e protettori dei loro soggiogati. Per uscire da questo assoggettamento bisogna uscire dalla precarietà e sfatare il mito che i poteri forti malavitosi siano i garanti dell’ordine e dello sviluppo economico.

V. Bisogna smettere di giocare in difesa. Smetterla con le proteste

e le lamentele relative all'essere abbandonati dallo stato centrale e locale, relative alle connivenze e così via e sul fare affidamento su continue promesse che sono sistematicamente "fake news", come si dice oggi. Il progetto GOEL nasce da tali constatazioni con l'obiettivo di divenire una piattaforma di cambiamento. La nostra gente non crede più nella parola; troppa violenza e troppe disillusioni. GOEL *realizza "fatti" imprenditoriali orientati a dare credibilità a precise proposte politico-culturali*. Tentiamo di "Fare ciò che si Dice e Dire ciò che si Fa", per consentire alla gente di riaccendere la speranza nel cambiamento. Per tale ragione ogni attività in GOEL non è mai casuale, ma diviene strategicamente orientata a "dimostrare" precise proposte politico-culturali di cambiamento.

M. Quindi l'impresa sociale ricostruisce il tessuto sociale solidale che è il vero anticorpo del sistema sociale 'ndrangheta, e attorno a questo consente anche alla impresa privata e alla PA di collaborare in modo efficace al cambiamento. Una delle tecniche particolarmente efficaci che avete messo a punto?

V. La "Festa della Ripartenza" si è rivelata uno strumento formidabile a questo fine. Ad ogni attentato della 'ndrangheta invece che annegare nella retorica del vittimismo, organizziamo una festa insieme a tutta la nostra comunità di supporto, per dimostrare a tutti, e in particolare alla 'ndrangheta, che grazie alla solidarietà che raccogliamo, l'attentato si trasforma in un'opportunità di crescita e di rilancio delle attività. La campagna stampa che organizziamo in questi casi ha come fine quello di obbligare i mezzi di comunicazione di massa a spostare il focus dalla denuncia di una violenza subita da una vittima impotente alla esistenza di una comunità forte, solidale e alternativa, in grado addirittura di fare uno sberleffo ai poteri malavitosi. Cito ad esempio il comunicato della prima festa della ripartenza, organizzata nel 2015:

«Con la Festa della Ripartenza GOEL vuole condividere con tutti la gioia della rinascita e la celebrazione dei simboli della legalità ripristinata. Interverranno personalità, istituzioni civili e religiose regionali e nazionali. Un ricco programma di musica, arte, teatro popolare, degustazione di prodotti biologici e ricette tipiche accompagnerà l'inaugurazione del capannone ristrutturato e del nuovo trattore».

Questo approccio controintuitivo ci ha permesso di mettere a

segno una pluralità di obiettivi: in primo luogo alla 'ndrangheta spiace aver i riflettori puntati e noi la mettiamo sotto i riflettori mostrando che ognuno di noi ha dietro una comunità e che il suo tentativo di impaurirci ha fatto cilecca; in secondo luogo questo tipo di risposta ha mobilitato una quantità di reazioni di solidarietà dai settori più diversi della società, per esempio abbiamo creato un piccolo fondo per aiutare la riparazione dei danni subiti; e infine questa reazione, diffonde una forza di speranza e di emulazione nelle comunità locali, che iniziano a pensare che allora la 'ndrangheta non è così invincibile come sembra. Per concludere questo articolo: a noi pare che il "localismo costituzionale" collegando direttamente cittadinanza attiva e valori della costituzione, può sbaraccare una montagna di timori e pregiudizi e aprire la strada a situazioni in cui le "buone pratiche" possono guardarsi attorno e imparare: le Case di Quartiere forse adattando anche formalmente il modello dell' Open Space Technology come modalità di auto-diagnosi periodica e di coordinamento progettuale e tutti quanti, come succede in GOEL, a riconoscere la centralità dell'ascolto attivo quando il successo di qualsiasi iniziativa è impedito da un modo di produzione della convivenza non desiderato.

Bibliografia

- Arena G. (2017). «La storia di Labsus e della amministrazione condivisa dei beni comuni in Italia». In: Podziba S. (2017). *Le nostre città: dalla corruzione alla democrazia partecipata*. Ipoc Press, pp.121-128
- Bertello A. (2017). «Nelle Case di Quartiere di Torino, i segreti della post-burocrazia». In: Podziba S. (2017). *Le nostre città: dalla corruzione alla democrazia partecipata*. Ipoc Press, pp.129-134.
- Hais M., Doug R. e Morley W. (2018). *Healing American Democracy: going local*, University of Cincinnati Press.
- Laws D. e Forester J. (2015). *Conflict, Improvisation, Governance. Street level Practices for Urban Democracy*. New York and London: Routledge.
- Manzini E. (2018). *Politiche del Quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*. Ed di Comunità.
- Ostrom E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press. [trad.it. C.A. Ristuccia, a cura di, 2006. *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio.

- Podziba S. (2017). *Le nostre città: dalla corruzione alla democrazia partecipata*. Milano: Ipoc Press.
- Sclavi M. e Susskind L. (2016). *Confronto Creativo. Come funzionano la co-progettazione creativa e la democrazia deliberativa. Perché ne abbiamo bisogno*. Milano: Ipoc Press.
- Settis S. (2012). *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*. Torino: Einaudi.

Tutte e tre le redattici di questo articolo sono rispettivamente presidente e membri di Ascolto Attivo srl. Principali competenze: "Arte dell'ascolto", ADR e Rigenerazione Urbana partecipata. Ascolto Attivo srl, Milano, Italia, info@ascoltoattivo.net, www.ascoltoattivo.net.